

**Parliamone**

La politica italiana, spiegata dai suoi
protagonisti

Cesaricidio referendario

***La sconfitta sulla riforma della giustizia rompe gli
equilibri della politica italiana***

di **LUCA BAGNARIOL**

Durante la lavorazione [della puntata di dicembre di Parliamone](#), dedicata alla riforma costituzionale della Giustizia del governo Meloni, la vittoria del fronte del Sì sembrava certa. Molti sondaggi già si sbilanciavano [sull'esito finale favorevole all'esecutivo](#), mentre dai promotori traspariva una certa sicurezza sul sostegno degli italiani alla riforma. Un sostegno dato per sicuro (da Forza Italia e dal ministro degli Esteri **Antonio Tajani** in persona, riferiscono voci di palazzo) anche alla presidente del Consiglio **Giorgia Meloni**: una rassicurazione fondamentale per dare il suo assenso al passaggio referendario del progetto di modifica costituzionale.

Flash forward a giovedì 9 aprile 2026: Meloni entra nell'Aula della Camera dei deputati per la prima dalla sconfitta referendaria del 22-23 marzo, [quando il 60% dei votanti ha scelto di respingere il progetto di riforma della Costituzione promosso dal suo esecutivo](#). Lo fa scortata dal suo governo: in primis **Carlo Nordio**, ministro della Giustizia e primo sconfitto dall'esito del voto (costato il posto alla sua capa di Gabinetto **Giusy Bartolozzi** e al sottosegretario **Andrea Delmastro**, che con [le loro esternazioni](#) e [vicende giudiziarie](#) hanno giocato un ruolo da protagonista nella vittoria del No). Presente anche il ministro della Difesa **Guido Crosetto**, scuro in volto per aver perso l'amministratore delegato di Leonardo **Roberto Cingolani** [nel valzer di nomine sulle partecipate pubbliche di queste settimane](#). Alla destra della presidente siede il ministro degli Esteri **Antonio Tajani**, con la testa già rivolta all'incontro del giorno successivo con **Marina e Pier Silvio Berlusconi** per definire il futuro del suo partito. Presenza in dubbio fino all'ultimo, invece, per il ministro degli Interni **Matteo Piantedosi**, travolto quella settimana dallo scandalo dei [presunti favoritismi all'amante Claudia Conte](#). Assente - per ovvi motivi - **Daniela Santanchè**, testa più illustre rotolata [dopo il colpo di scure post-referendario](#).

Fino a dicembre 2025, il governo Meloni sembrava destinato a dominare la politica italiana almeno fino al prossimo decennio. Poi, una pessima gestione della campagna di avvicinamento e l'esito disastroso del voto referendario hanno ribaltato lo scenario politico italiano. Ora, il governo sembra più fragile che mai, mentre si rincorrono le voci di una possibile fine anticipata della legislatura, [anche se smentite dalla leader di Fratelli d'Italia durante il discorso alla Camera](#). In un simile scenario di incertezza, ci siamo rivolti a due senatori della Repubblica italiana per tracciare una possibile rotta dei prossimi mesi della politica italiana: **Filippo Sensi**, esponente del Partito Democratico, e **Carlo Calenda**, segretario nazionale di Azione.

Parola ai senatori

Il governo aveva promesso un voto sul merito e che non ci sarebbero state ricadute politiche. Invece, tra dimissioni e voci sempre più insistenti su un voto anticipato, i risultati del 22-23 marzo hanno cambiato gli equilibri politici del paese.

Filippo Sensi: Era scritto che il referendum avrebbe avuto un esito politico e che non ci sarebbe stata una discussione sul merito, sul quale probabilmente si sarebbero potuti confrontare solo avvocati e magistrati. Tutte le promesse da una parte e dall'altra di restare nel merito erano parole vane per coprire la sostanza tutta politica di quel voto. Come sempre nei referendum, la campagna di avvicinamento al voto è stata velenosa e violenta. Fortunatamente per il fronte del no, alcuni dei portabandiera del progetto di riforma - in particolar modo il ministro della Giustizia **Carlo Nordio** e la sua capa di Gabinetto **Giusy Bartolozzi** - l'hanno

interpretata malissimo, [con una serie di dichiarazioni](#) che hanno finito per favorire i contrari alla riforma. Dentro questo no ci sono molte istanze politiche: la difesa della Costituzione; i rapporti di **Giorgia Meloni** con **Donald Trump**; l'onda lunga della mobilitazione giovanile di piazza; la situazione economica del nostro Paese. Una situazione degna dell'*Assassinio sull'Orient Express*: ognuno aveva la sua motivazione per dire no al governo Meloni. Era e sarebbe stato un voto sull'esecutivo e lo è stato. Inevitabilmente, ci sono state delle conseguenze: non solo le dimissioni, ma una perdita di orientamento e di spinta di questa maggioranza. Dopo il voto, Meloni è un'anatra zoppa, qualunque decisione, rilancio o rimpasto intenda fare.

Carlo Calenda: Il risultato parla chiaro: il No ha vinto con quasi il 54%, e l'affluenza vicina al 59% è un dato politico prima ancora che referendario. L'ho detto ben prima dell'esito del voto: l'Italia ha una tradizionale propensione a mobilitarsi "contro", favorita in questo caso da una campagna sbagliata e inutilmente aggressiva della destra, che ha determinato una reazione di rigetto del Paese che va oltre il merito della riforma. Io ho votato Sì [perché la separazione delle carriere era nel nostro programma](#) e la ritengo una riforma giusta. Ma la campagna è stata totalmente sbagliata. Chi, a mio avviso, aveva ragione sul merito non ha saputo difenderla con argomenti e gli italiani l'hanno percepito. È chiaro che dietro ai numeri c'è anche un giudizio sulla qualità del governo nell'affrontare i problemi economici, sociali e internazionali. La vicinanza mai smentita a Trump ha danneggiato molto Meloni e l'esecutivo. Il voto sul merito si è trasformato in un voto di sfiducia. Questo non si può ignorare.

[Santanchè, Delmastro, Bartolozzi](#) le tre teste fatte cadere da Meloni per i risultati referendari. Semplici capri espiatori o una decisione arrivata troppo tardi, con inevitabili effetti sul voto?

FS: Non sono capri espiatori: le loro dichiarazioni e vicende giudiziarie hanno influenzato le scelte dell'elettorato. Probabilmente tutto si sarebbe dovuto fare prima, ma è difficile prendere delle decisioni del genere nel mezzo di una campagna elettorale simile. Meloni è entrata troppo tardi in prima persona nella campagna elettorale per cercare di evitare l'effetto Renzi: un ritardo che si è fatto sentire. Adesso sono tutti spin doctor e fanno tutti come sarebbero andate le cose, ma questo fa parte della saggezza del giorno dopo tipicamente nostra, diciamo così, italiana. Ad esempio, su Delmastro pendeva [la questione dei legami con il prestanome del clan Senese, scoperta da Alberto Nerazzini](#): posizione ben più grave rispetto alle uscite a vuoto di Bartolozzi. Detto questo, sono dimissioni che tradiscono forte sconforto e preoccupazione all'interno del centrodestra.

CC: Su Delmastro pesano gli affari con la figlia di un condannato per mafia, mentre Bartolozzi paga soprattutto una gestione della campagna referendaria che è stata semplicemente indifendibile. Erano dimissioni dovute, probabilmente già prima del referendum. Il problema è che sono arrivate quando il danno era già fatto — durante la campagna, quei nomi erano lì, visibili, a ricordare all'elettore perché il governo

non gli ispira fiducia. Quanto a Santanchè: a carico della ministra c'era un processo a Milano per presunto falso in bilancio, indagini per bancarotta e per truffa all'Inps. Che sia rimasta in carica fino a ieri è già un problema in sé. Il problema non è chi viene mandato via — è chi governa e aspetta che il peso diventi insostenibile prima di intervenire. Meloni lo sa benissimo.

Per giorni, ha rischiato anche il ministro delle Imprese Adolfo Urso, salvato in extremis grazie ad un nuovo stanziamento da 1,5 per la Transizione 5.0. Segno di una classe dirigente in difficoltà, o solo una guffata mancata di Calenda?

FS: Penso che Urso sia un ministro fortemente inadeguato, ma bisogna fare un ragionamento complessivo sui rappresentanti di Fratelli d'Italia al governo. Al netto di qualche eccezione, sono stati nominati militanti - provenienti dal Movimento sociale italiano e da Alleanza nazionale poi confluiti in Fratelli d'Italia - senza alcuna esperienza di governo e/o amministrativa, con forti legami con Giorgia Meloni. Non si è costruita una classe dirigente: qualcuno ha imparato "a stare a tavola", ma non è sufficiente. Senza una professionalizzazione dei suoi iscritti, Fratelli d'Italia resta sospesa tra una compagnia di reduci e il fan club di Meloni e questo si è sentito nella non azione di governo, come nel caso di Urso.

CC: La gestione della Transizione 5.0 è stata un disastro annunciato. Confindustria aveva avuto rassicurazioni a novembre da Giorgetti, Foti e Urso sul fatto che le imprese "esodate" avrebbero avuto accesso all'agevolazione. Poi il governo ha cambiato rotta, e questo — evidentemente — mina la fiducia delle imprese nei confronti delle istituzioni. Quando perdi la fiducia di Confindustria in piena fase di rilancio industriale europeo, non si tratta solo di un problema di comunicazione. Il solo allontanamento di Urso non basta: serve una svolta vera sulla politica industriale, che questo governo non ha mai avuto. La frattura con il mondo produttivo rischia di diventare strutturale.

Tra gli analisti politici, si parla di una "legislatura morta", con un governo talmente indebolito da non riuscire a portare a termine provvedimenti d'impatto fino al termine del 2027. Uno scenario concreto o c'è ancora margine di manovra per il governo? Se sì, su quali temi?

FS: Non so se la legislatura sia morta. Sicuramente è arrivata al capolinea la spinta che ha portato l'attuale maggioranza alla vittoria nel 2022. Adesso, il governo dovrà trovare delle ragioni per andare avanti e completare la legislatura. Chiudere la legislatura vorrebbe dire non solo essere la prima donna presidente del Consiglio, ma raggiungere un risultato che nessun altro politico italiano ha mai raggiunto. Un obiettivo che sta molto a cuore alla presidente del Consiglio.

CC: Se saltano un ministro, un sottosegretario e un capo di gabinetto tutti dallo stesso dicastero, e se a questo si aggiunge il terremoto interno a Forza Italia, non siamo di fronte a un normale ricambio di personale. Chi parla di "anatra zoppa" non sbaglia: Meloni si ritrova a dover gestire un rilancio politico dopo la prima

significativa sconfitta dalla vittoria del 2022. Il nodo vero è questo: può un governo andare avanti fino al 2027 con una maggioranza che tiene il bilancino su ogni provvedimento? I segnali non sono incoraggianti. Ogni casella si porta dietro un effetto domino. È il problema di una coalizione tenuta insieme dalla rendita elettorale e non da un progetto comune. Il rischio di una legislatura morta c'è, ma non è scritto nel destino. La premier punta a portare la legislatura fino in fondo, con priorità su economia, energia e nomine. La domanda è se ci siano le condizioni politiche per farlo. Io credo che questo governo abbia ancora margini su alcuni dossier concreti: la Difesa europea, l'energia, le grandi infrastrutture. Sono temi dove si possono ancora fare cose utili al Paese, se si smette di fare propaganda e si governa davvero. Ma se la priorità diventa la legge elettorale su misura, allora sì — quella è una legislatura che si è già arresa.

Adesso la priorità sembra essere lo “Stabilicum”, [la nuova legge elettorale con proporzionale puro e premio di maggioranza](#). Come vi posizionate rispetto alla proposta del governo?

FS: La tentazione di anticipare il voto dopo la modifica della legge elettorale, però credo che l'intenzione della maggioranza intenzione sia quella di evitare governi balneari o di accompagnamento al voto in questo momento. Fa riflettere il fatto - tipico del nostro Paese - che fino a due mesi fa questo governo sembrava destinare a guidare la Repubblica italiana per i prossimi venti anni, mentre oggi - alla prima sconfitta concreta - venga presentato come un esercito allo sbando, che si sente e viene percepito come già sconfitto.

CC: Il testo propone un proporzionale con listini bloccati e un premio di maggioranza sostanzioso per chi raggiunge almeno il 40% dei voti. Listini bloccati, niente preferenze, premio generoso: questa è una legge scritta per garantire a chi comanda oggi di continuare a comandare domani. Noi siamo contrari. Non per pregiudizio ideologico, ma perché il proporzionale senza preferenze azzerava il rapporto tra eletti ed elettori e consegna il Parlamento alle segreterie di partito. Se si vuole riformare la legge elettorale, lo si faccia in modo serio e con le opposizioni, non in sei settimane con l'acqua alla gola dopo una sconfitta referendaria

Neanche il tempo di digerire il risultato referendario che [Giuseppe Conte ha invocato le primarie del Campo largo](#). Pensa sia arrivato il momento di definire il leader d'area o meglio concentrarsi sulla definizione di una linea programmatica unitaria?

FS: Il Partito Democratico è il partito delle primarie, per cui sono favorevole a questo tipo di confronti. La proposta di Conte - arrivato nel giorno della vittoria al referendum - era funzionale per ridimensionare la vittoria della segretaria Schlein, oltre a dare un segnale di “esserci” in questa corsa per la leadership d'area. Non bisogna cadere nell'errore di passare mesi a discutere sulle modalità (aperte/solo per iscritti; online/ibride), ma dobbiamo ragionare sull'alternativa di governo da presentare agli elettori. Bisogna definire il profilo di un'opposizione che finalmente

gareggia per andare al governo. Questo comporta una serie di scelte politiche, non solo per garantire l'unità della coalizione ma per offrire ai cittadini delle soluzioni concrete, che sono la priorità assoluta in un momento in cui il Paese sta affrontando molte difficoltà. Poi vengono le discussioni sulla leadership e sulle modalità per individuarla.

Marina Berlusconi parla di una Forza Italia “più liberale”, mentre sostituisce i capogruppi di Camera e Senato con figure lontane dalla linea di appiattimento di Tajani sulle posizioni della destra: un segnale per Azione e Partito Liberaldemocratico per una federazione di centro, oppure preferite proseguire sulla vostra strada?

CC: Se davvero l'intenzione fosse quella, sarebbe lodevole. Ma, mi consenta, il problema non è il nome del capogruppo. Il problema è che Forza Italia ha votato con la maggioranza su tutto per tre anni. La credibilità liberale non si conquista con un avvicendamento. Si costruisce con posizioni coraggiose, che spesso significano distinguersi dalla premier anche quando fa male farlo. Noi quella strada l'abbiamo presa dal primo giorno. Siamo disponibili a parlare con chiunque condivida una visione seria dell'Europa, della democrazia liberale e di un'economia aperta. Ma non basta cambiare capogruppo per essere liberal-democratici.

Durante la campagna referendaria, la stampa (soprattutto quella di destra) ha fatto leva sulla “frattura” tra la segreteria del Partito e l'ala riformista. Dopo la vittoria del no, una parte di elettorato ha chiesto una resa dei conti interni, spingendo addirittura per la cacciata di figure come la vicepresidente del Parlamento Europeo Pina Picierno. Come ha vissuto questo momento?

FS: I riformisti sono l'unica minoranza all'interno del Partito Democratico. In un partito che si definisce democratico, la presenza di una minoranza che esponga la propria opinione in un confronto costruttivo con la maggioranza è un elemento utile e prezioso. Evocare le purghe o vivere la presenza di una minoranza con fastidio sarebbe un grave errore e un danno per il Partito Democratico. Il confronto tra opinioni e sensibilità diverse e la capacità di creare compromessi sono sempre fonte di arricchimento. Se invece pensiamo che il confronto non vada bene e invece ci vuole soltanto una sola voce, beh questo non è il Partito Democratico, tutto qua.

Prima del pomeriggio del 23 marzo 2026, il quadro politico italiano sembrava chiaro: una maggioranza di governo stabile proiettata verso una riconferma elettorale nel 2027; un'opposizione litigiosa, lacerata dalle divisioni interne ed incapace di contrastare l'operato dell'esecutivo.

La roboante vittoria del No ha stravolto gli equilibri politici del nostro Paese. Forza Italia sta subendo un restyling imposto dall'esterno - citofonare a **Marina Berlusconi** - in cui a volare sono le teste più fedeli alla linea Tajani. Meloni, spaventata dai sondaggi e dalla [storica sconfitta di Viktor Orbán in Ungheria](#), ha sfruttato l'[attacco di Donald Trump a papa Leone XIV](#) per rompere il fronte con Washington, nel tentativo di smarcarsi dal ruolo di referente europea di un Presidente che - con il suo attacco all'Iran - sta gettando il continente in una recessione economica profonda.

Dal palco unitario per festeggiare la vittoria al referendum, **Giuseppe Conte** ha lanciato il tema delle primarie del Campo largo, in una corsa a due annunciata con la segretaria Dem Schlein per il titolo di sfidante di Giorgia Meloni - sempre che qualcuno da Genova [non voglia inserirsi come scomodissimo terzo in comodo](#).

In un quadro così complicato, cose che prima sembravano scontate rischiano di non esserlo. Esempio: dopo il passaggio al Senato, [martedì 21 alla Camera arriva il DL Sicurezza](#). In caso di mancata approvazione entro il 25 aprile, il decreto scadrà. Le opposizioni promettono battaglia alla Camera per fermare un disegno giudicato liberticida, mentre pende la questione dell'[emendamento su avvocati e rimpatri che ha fatto scatenare le ire di Mattarella](#). Una corsa contro il tempo, per evitare la seconda battuta d'arresto pesante nel giro di un mese. Vedremo come andrà: al massimo, saprete già il prossimo tema di *Parliamone*.

Con questo vi saluto, grazie per la lettura!

**Friedrich
Ebert** 
Stiftung

Friedrich-Ebert-Stiftung Italia

Piazza Adriana 5, 00193, Roma



Questa email è stata inviata a [{{ contact.EMAIL }}](#)

Hai ricevuto questa email perché sei iscritto/a alla nostra newsletter.

[Annulla iscrizione](#)